

Biopolitica della deportazione. I corpi messicani e la Grande Depressione

Claudia Bernardi
UNIVERSITÀ DI ROMA TRE

ABSTRACT

Violence and periphery have always been central issues and useful key-concepts to understand Latin-American history transformations. This paper aims to analyse the representation of Mexicans' body in United States, since the beginning of the Twentieth century until the Great Depression, and its role in defining the deportation inside the historical context of transformation of sovereignty. After 1929 crisis, the deportation of thousands of persons is the first massive expulsion of migrants supported by the U.S. government, a political practice that will lead to several consequences in the history of Mexico and its relation with U.S.A., besides changing completely the face of the frontier and migration itself.

Keywords: biopolitics; colonization; crisis; mexicans; migrants

Le tematiche della violenza e della periferia sono sempre state centrali nella storia latinoamericana, come chiave teorica per comprendere le sue trasformazioni. Questo articolo intende analizzare la rappresentazione del corpo dei messicani negli Stati Uniti, dall'inizio del Novecento fino alla Grande Depressione, e il ruolo che essa ha avuto nel definire la deportazione nel contesto storico di trasformazione della sovranità. Dopo la crisi del 1929, la deportazione di migliaia di persone costituisce il primo caso in cui il governo statunitense sostiene un'espulsione massiva di migranti, una pratica politica che porterà a numerose conseguenze nella storia del Messico e della sua relazione con gli U.S.A., oltre a cambiare completamente il volto della frontiera e quello della migrazione stessa.

Parole chiave: biopolitica; colonizzazione; crisi; messicani; migrante

Attualità di una pratica biopolitica

Nell'attuale scenario di crisi globale, si è ormai consolidata l'esigenza di ripensare i luoghi della sovranità, laddove assistiamo sia alla dismissione delle vecchie forme istituzionali dello Stato-nazione, sia al crescente potere dei mercati finanziari e delle istituzioni sovranazionali. Il nesso tra crisi economica e sovranità, oltre alla ovvia centralità della questione strettamente finanziaria, si esplicita in modo dirompente attorno a quei soggetti che sono considerati escludibili dal territorio sovrano e ritenuti responsabili della crisi¹. Il corpo dei migranti, soprattutto nei paesi Occidentali, diviene sempre più spesso oggetto di stigmatizzazione e marginalizzazione: dalle politiche anti-immigrazione europee alle nuove leggi statunitensi, i migranti hanno sperimentato, forse prima di ogni altro, la crisi della sovranità e la ridefinizione dell'accesso alla cittadinanza².

Il caso statunitense è senza dubbio emblematico e, non a caso, il dibattito che si è definito negli ultimi anni sulle leggi anti-immigrazione è al centro di una rinascita di sentimenti xenofobi e razzisti, nonché il background di nuove formazioni politiche come il Tea Party. Al di là delle varie posizioni, c'è però un elemento comune, condiviso al di là delle differenze partitiche: la criminalizzazione e la deportazione dei migranti.

Negli Stati Uniti, il Senate Bill 1070, firmato nell'aprile 2010 dal Governatore dell'Arizona e attualmente in discussione in altri 18 stati, così come le massicce deportazioni effettuate dal 2008, costituiscono un esempio emblematico di come, nei periodi di crisi, si ridefiniscano tecniche governamentali che inscrivono nuovamente i corpi attraverso pratiche e legislazioni più o meno nuove³. Sebbene siano provvedimenti che non sono indirizzati in modo diretto contro un'etnia o una razza specifica, di fatto colpiscono messicani e mexican-american con effetti devastanti sulle comunità locali, producendo, da una parte, nuovi flussi di migrazione forzata verso il Messico o il nord degli USA, dall'altra, la cristallizzazione di un'identità razzializzata che, di volta in volta, viene rafforzata ad ogni deportazione⁴. La

¹ Così come accade oggi, il segretario del lavoro statunitense, William N. Doak, durante la Grande Depressione afferma che i migranti sono "responsabili della mancanza di lavoro e, quindi, la loro espulsione farà terminare la crisi" (Guerin-Gonzales, 1994, p. 79).

² Non intendo definire il migrante né come un soggetto paradigmatico da cui poter osservare, da un punto di vista privilegiato, la condizione postmoderna caratterizzata da processi di sola ibridazione e frammentazione, né tantomeno farne un soggetto omogeneo che si contraddistingue soltanto per la sua vulnerabilità. Piuttosto, intendo evidenziare come le condizioni economiche, giuridiche e politiche in cui vivono i migranti li costringano ad una maggiore ricattabilità, divenendo bersaglio di esclusione e discriminazione sociale.

³ La SB1070 permette alle forze di polizia di fermare qualsiasi persona che sia sospettata di essere entrata illegalmente negli Stati Uniti, in breve, si legittima la discriminazione verso i migranti che sono sempre passibili di controlli e, se irregolari, deportati immediatamente.

⁴ Sin dalle prime analisi di Frantz Fanon, il dibattito attorno al significato del concetto di razzializzazione è molto vasto e ricco, ma qui è sufficiente definirlo come quel processo politico attraverso cui la razza assume significato in uno specifico contesto sociale. La "razza" in sé non ha alcun interesse come oggetto di studio, piuttosto, assumono centralità analitica tutti quei rapporti di potere ineguali che mirano a differenziare i soggetti subordinandoli e costruendo nuove gerarchie (Garner, 2010). Inoltre, il sistema di etichettamento e definizione di ciò che è "normale" rende problematico l'utilizzo di concetti trans-storici come quello di razza, o tutti quei concetti che fanno riferimento ad una dimensione essenzialista dell'essere umano (Carter,

presidenza Obama, dall'inizio del 2008 e in coincidenza con l'attuale crisi economica, ha permesso la deportazione di più di un milione di persone. Tutt'altro che una tragica novità nella storia negli Stati Uniti, dal momento che, durante la Grande Depressione, si è dato il primo caso di deportazione di massa che un governo abbia mai gestito all'interno del proprio territorio.

A partire dall'attualità di questa problematica, vorrei analizzare, attraverso tre interrogativi, come la deportazione abbia costituito una tecnica utile, in un periodo di crisi, a ridefinire il rapporto tra le istituzioni della sovranità e i soggetti che vivono nel territorio su cui essa si esercita. Innanzitutto, il problema della sovranità nel contesto statunitense e in relazione ai messicani, non può prescindere dal considerare la colonizzazione come un elemento a lei indissolubile. Questo periodo, infatti, costituisce una netta cesura storica nel momento in cui i messicani vengono esclusi, o accettati in posizione subordinata, e resi oggetto di una vera e propria razzializzazione che, laddove necessario, porterà a designarli come un pericolo interno alla società nel suo complesso.

In secondo luogo, le deportazioni nel contesto della Grande Depressione suscitano interrogazioni sul rapporto tra le forme della sovranità e una determinata popolazione in un periodo di radicale crisi, economica e politica. Gli studi di Foucault ci indicano due "serie" che compongono rispettivamente una tecnologia del controllo e una della disciplina: due tecnologie di potere create "con una certa sfasatura cronologica" ed obiettivi differenti, ma spesso sovrapposte. Da un lato, troviamo le istituzioni di sorveglianza che, attraverso tecniche disciplinari e di addestramento, rendono il corpo utile e docile, sottomettendo gli individui all'invisibilità e normalizzando i comportamenti. Dall'altro, lo Stato gestisce *la popolazione*, attraverso meccanismi regolatori e organi complessi di coordinazione, con l'obiettivo di mantenere la sicurezza in relazione a presunti pericoli interni (Foucault, 2007). Con la seconda serie, che compone una tecnologia disciplinare, ci troviamo di fronte alla "nascita della biopolitica" ovvero al problema della popolazione intesa come l'insieme di quei fenomeni collettivi "con i loro effetti economici e politici, e che diventano pertinenti solo a livello di massa" (Foucault, 2009, p. 212).

Come è stato possibile individuare i messicani in quanto popolazione all'interno del territorio statunitense? Sin dai primi anni del Novecento, si è diffusa una rappresentazione particolare dei messicani attraverso discorsi che hanno imposto delle condotte specifiche ai migranti e, allo stesso tempo, ne hanno alimentate delle altre contro di loro. Per mezzo di questa specifica rappresentazione e codificazione del corpo, essi sono stati indicati come una popolazione portatrice di un pericolo interno alla società e divenuti oggetto di meccanismi regolatori⁵.

Le deportazioni successive alla crisi del 1929 avranno come effetto la nascita violenta di uno spazio periferico al territorio statunitense che nel tempo

1997). Per questi motivi, utilizzerò il termine razzializzazione come concetto bussola per definire tutti quei processi di "inferiorizzazione", creazione di nuove gerarchie e segregazione attraverso cui si producono disuguaglianze.

⁵ Vista la vastità di termini, ognuno con un significato e una storia specifica, utilizzati per nominare o "to label" i soggetti coinvolti in questo processo, utilizzerò il termine "messicani" per tutti quei migranti che sono nati in Messico e *mexican-american* per tutti coloro che sono nati negli Stati Uniti ma dall'origine messicana (sia i messicani rimasti negli U.S.A. alla firma del Trattato di Guadalupe Hidalgo, che i figli dei migranti messicani nati negli Stati Uniti).

assumerà importanza politica ed economica. Infatti, se le deportazioni sono diffuse in tutto il territorio statunitense, la zona di frontiera è quella che viene maggiormente coinvolta e che ne vive più marcatamente gli effetti. Pensando alla biopolitica come ad un dispositivo che investe direttamente il vivente e lo segmenta, saranno proprio le deportazioni a definire l'istituzione del confine tra Stati Uniti e Messico: non solo una linea immaginaria che divide un interno da un esterno, ma uno spazio molto più complesso, attraversato da accentuate divisioni che non si sovrappongono linearmente ai due stati- nazione, un ambiguo intrecciarsi di sedimentazioni storiche della colonizzazione, nuovi siti di sviluppo economico e il primo sistema di filtri alla mobilità. In breve, uno spazio esterno alla piena sovranità dei due stati di confine, ovvero, quella che inizia a definirsi come una sorta di periferia in comune tra due "metropoli diffuse".

Infine, ripensare la deportazione in relazione al concetto di biopolitica, seguendo le analisi di Foucault, potrebbe essere utile per comprendere in modo adeguato lo "status" dei migranti sulla frontiera, a volte analizzato in termini eccessivamente astratti. La mobilità, il carattere liminale ed ibrido dei messicani sono i tratti spesso utilizzati per descrivere il confine come "paradigma dell'attraversamento, della circolazione, della mescolanza materiale e della resistenza" laddove lo Stato- nazione si disperde ed ognuno si colloca "within a zone of dangerous crossings with new «centralities» that challenge dominant national centers of identity and culture" (Saldívar, 1997, p. 19 e 25). Ancora, "l'identità mestiza permette loro di vivere in un terzo spazio, dove avviene l'elaborazione di strategie del sé che danno il via a nuovi segni di identità e in cui si definisce l'idea di società" (Bhabha, 2001). Queste analisi valorizzano l'aspetto meticcio del corpo migrante come se questo costituisse una sfida, di per sé, alla dimensione nazionale e, sebbene abbiano il grande pregio di addentrarsi nella complessità dello spazio della frontiera e nella trasformazione delle forme della sovranità, rischiano di cedere a un'apologetica visione in cui la mobilità diventa la sostanza della libertà, l'ibridità la cifra dell'uguaglianza e gli abitanti della frontiera il terzo spazio in sé.

A questa lettura, se ne contrappone sovente un'altra in cui si evidenzia l'aspetto passivo dei migranti e la loro irrimediabile impossibilità di sottrarsi agli eventi. In particolare, Giorgio Agamben ripensa il concetto di biopolitica come consacrazione del vivente, ovvero un processo in cui la vita è "uccidibile ma non sacrificabile" e rende lo stato di eccezione in cui vivono i soggetti la regola dell'esercizio del potere sovrano. La biopolitica è qui la continuazione della sovranità come esclusione dalla politica del corpo che subisce violenza, laddove i migranti sono pensati come la nuda vita su cui il potere sovrano decide in termini assoluti, il corpo deportato (Agamben, 1995). Sebbene tutte queste analisi rendano il quadro estremamente più ricco, credo valga la pena assumere pienamente le avvertenze che Pablo Vila, etnografo della frontiera messico-statunitense, suggerisce sottolineando la necessità di non assumere una visione esclusivamente metaforica o apolitica della migrazione, ma di cogliere la materialità del corpo migrante senza metterne a tacere i protagonisti (Vila, 2000). Confrontarsi con i processi in cui possiamo tentare di afferrare le trasformazioni nelle periferie, gli spazi di frontiera o le deportazioni, senza rendere il corpo dei migranti esclusivamente un tropo astratto della violenza privo di capacità di trasformazione, costituisce una delle sfide più interessanti quando ci si addentra nel terreno di ricerca della biopolitica.

Colonizzazione della popolazione messicana

Il Trattato di Guadalupe Hidalgo, che segnò la fine della guerra tra Stati Uniti e Messico nel 1848, fu il primo strumento di cui si dotarono gli U.S.A. per gestire la colonizzazione del nuovo sudovest, laddove la definizione del confine rispose alla necessità di arginare, quanto più possibile, la popolazione messicana. In poche parole, una colonizzazione che doveva avere il minor impatto possibile sul colore della popolazione statunitense: «la guerra avrebbe determinato un sempre maggior intervento dello Stato nordamericano nella formulazione storica tanto della cittadinanza quanto della “bianchezza”, in particolar modo quando queste fossero relative ai messicani» (De Genova, 2004, p. 185).

Inizìò, così, a comporsi un modello di gestione del rapporto tra colonizzazione e popolamento, o ancora, un vincolo selettivo tra cittadinanza e “linea del colore” attraverso l’articolo VIII del Trattato: i messicani residenti negli Stati Uniti potevano far ritorno in “patria” e spostarsi al di là della linea⁶. In alternativa, gli era permesso mantenere la cittadinanza messicana e risiedere negli Stati Uniti come stranieri permanenti i quali sarebbero poi stati inclusi, come affermava esplicitamente l’articolo IX, al “momento opportuno” a discrezione del Congresso. Quest’ultimo, avrebbe stabilito i limiti e le condizioni della cittadinanza, ovvero, se e quando i messicani avrebbero potuto godere dei diritti in accordo con i principi della Costituzione. In definitiva,

La realizzazione del Trattato consistette nella sommaria privazione della cittadinanza di quasi centomila messicani, i quali non divennero altro che sudditi colonizzati degli Stati Uniti. In questo senso, è possibile affermare che questa infida triangolazione di bianchezza, cittadinanza e Impero già prefigura ogni ragione sostanziale delle conseguenti migrazioni messicane verso gli Stati Uniti, collocando la produzione della differenza nazionale tra Stati Uniti e Messico su un terreno risolutamente razzializzato (De Genova, 2004, p. 187).

Nel momento in cui si definì il rapporto tra sovranità statale e cittadinanza, i messicani vennero subordinati al ruolo di stranieri permanenti, estranei e allo stesso tempo interni alla società, ma ciò non avvenne attraverso un’esplicita codificazione e classificazione del loro colore, come era stato per i neri, piuttosto, furono posti in una sorta di posizione sospesa rispetto al modello di relazioni razziali basate sulla dicotomia bianco/nero. Infatti, fino al 1930 i messicani non erano razzialmente definiti, o meglio, lo erano nella vita sociale, nella materialità dei rapporti quotidiani, ma non nelle classificazioni; solo con la Grande Depressione il Bureau of Census adottò la definizione razziale di messicano che contemplava esclusivamente i migranti, ma escludeva i figli e le terze generazioni.

La definizione della popolazione messicana attraverso la razzializzazione era evidente non solo nel rapporto tra *anglo* e messicani, ma soprattutto tra quelli che dagli *anglo* erano a loro volta considerati migranti in

⁶ Il termine “linea del colore” è stato introdotto dallo storico W.E.B. Du Bois all’inizio del Novecento per indicare il “problema del rapporto tra le razze più chiare e quelle più scure in Asia e in Africa, in America e nelle isole del mare”, ovvero, “il problema centrale del Ventesimo secolo” (Du Bois, 1994).

quanto messicani, ovvero, i *mexican-american*, cittadini degli Stati Uniti. La discriminazione nei loro confronti era decisamente intensa e molti degli appartenenti al cosiddetto *native stock* erano costretti a spostarsi nel lato sud della neonata linea. Coloro che decidevano di restare si trovavano spesso immersi in "racial wars raged like wildfire in our valley for many years" (Wilbur-Cruce, 1990, p. 316). La linea del colore era sempre presente a prescindere dall'appartenenza allo "stock nativo", piuttosto che alla prima ondata migratoria o alle successive: "El paciente mexicano lo siente desde que va a la escuela hasta los últimos años de su vida. Siempre encuentra por todas partes una línea invisible que lo detiene en determinado lugar y no lo deja pasar" (Santibañez, 1930, p. 65). Anche in zone dove i messicani risiedevano da decenni "los americanos y los mexicanos en el Valle Imperial viven en dos mundos diferentes" (Santibañez, 1930, p. 66).

Quali erano le altre forme di razzializzazione per cui alcuni tratti dei messicani venivano assunti come naturali e per questo discriminati in quanto popolazione specifica?

Alla fine dell'Ottocento, il darwinismo scientifico pervadeva ogni discorso indirizzato alla definizione del *non-bianco* nelle politiche di colonizzazione, ma i messicani erano difficilmente collocabili in una categoria specifica e immediata: né bianchi né neri e con sangue indigeno. Inizialmente, le discriminazioni che li riguardavano ricalcavano quelle utilizzate contro gli indios: "horde of semibarbarous Indians", "colored" dalla bassa moralità e dotati di "the revengeful instinct of the savage" (Kiser e Kiser, 1979, p. 50). Il messicano era poco intelligente tanto che il suo lavoro a basso costo era spesso inutilizzabile: "White packers are used because a higher degree of intelligence is required for this work" (Taylor, 1930, p. 40-41). Era stupido come un bambino, aveva bisogno di esser guidato e a volte era necessario trattarlo con violenza per aumentarne la produzione: "They are very peculiar people and they have to be treated just like children, from the highest down to the lowest. [...] Treat them like children and you can get them to do anything you want" (Hanrahan, 1982, p. 47). Gli stessi rapporti tra i due stati-nazione possono essere inquadrati in questa rappresentazione, legata all'immagine della cura del bambino, come spiegava chiaramente il Soprintendente di una miniera di Zacatecas: "Mexico is really a border state and if the United States upholds the Monroe Doctrine, she has got to look on Mexico as one of her children, practically" (Hanrahan, 1982, p. 47).

La Commissione di Irrigazione del Valle Imperial affermava che i lavoratori messicani erano "flojos, irregulares y sin deseo de aprender", non davano problemi rispetto alla disciplina, ma era comunque necessario seguirli attentamente, non avevano iniziativa propria, né alcuna voglia di miglioramento, sebbene fossero molto bravi nel lavoro (Santibañez, 1930, p. 63). Inoltre, non davano vita ad agitazioni o scioperi e la semplice minaccia di mandarli in carcere li induceva a far cessare ogni attività di rivendicazione. Se poi l'infantile messicano osava ribellarsi, ciò era dovuto alla sua natura criminale, quindi, la razza diventava indicatore di pericolosità, il *racial profiling*, come si evinceva dalle numerose rappresentazioni cinematografiche: "En Hollywood se extremaron los insultos contra los mexicanos. En las películas aparecían como los tipos lombrosianos, del asesino, del ladrón, del violador de mujeres, del jugador, del ebrio. Pobre raza bronceada cuyos crímenes son insignificantes si se los compara con los que la raza blanca comete en Chicago!"

(Santibañez, 1930, p. 52). In breve, “Sólo ante la amenaza de limitar la inmigración de México unos pocos cantan las alabanzas del peón en Norteamérica [...] en otros momentos los sentimientos que parecen estar más arraigados en la mente de los norteamericanos es que es sucio, descuidado, indolente y un estúpido innato” (Gomez-Quiñones e Maciel, 1981, p. 215).

Riprendendo la definizione di W.E.B. Du Bois, esisteva una linea che stabiliva un confine per differenziare gerarchicamente i soggetti in base al colore (Du Bois, 1994). Nei primi due decenni del Novecento, la linea del colore attraversava la frontiera e formava una molteplicità di regioni popolate da nuove divisioni: “estadunidense es el cliente, es el patrón es el turista [...] En esa convivencia hemos aprendido a reconocer quién es él y quiénes somos nosotros” (Bustamante, 1986, p. 7). Una linea che era esplicitamente funzionale a definire la differenziazione delle condizioni di vita, come affermava un reporter di El Paso, di gran lunga peggiori di quelle dei neri: “From what I saw and heard, not from workers alone but from patrol inspectors, it was easy to conclude that the black slave of pre- emancipation years was far better off. Uncle Tom at least had his cabin and a reasonably assured social security” (Leibson, 1949, p. 24). Anche gli stessi messicani rendevano conto di questa netta divisione: “I shall always have to be working for others and that is what I most hate, having to be a slave” (Gamio, 1971, p. 154). In breve, “Sólo ante la amenaza de limitar la inmigración de México unos pocos cantan las alabanzas del peón en Norteamérica [...] en otros momentos los sentimientos que parecen estar más arraigados en la mente de los norteamericanos es que es sucio, descuidado, indolente y un estúpido innato” (Gomez-Quiñones e Maciel, 1981, p. 215).

Anche se collocati all’interno di un’ambiguità, una definizione obliqua della razza, si iniziavano a costruire quelle linee che circoscriveranno *la popolazione messicana* in quanto tale, laddove “The differentiation of bodies and groups of bodies became part of processes of «normalization» which set up discourses and practices of inclusion and exclusion” (Rattansi, 2002, p. 62).

La rappresentazione del corpo migrante

“I have worked all my life and all I have is my broken body”
Migrante dell’Imperial Valley nel 1935 (Balderrama, 1995, p. 328).

Le politiche di colonizzazione avevano racchiuso i messicani nella rappresentazione del corpo da accudire e sorvegliare, ma nei primi decenni del Novecento si assistette alla loro esplicita definizione in quanto popolazione. Ciò avvenne quando gli statunitensi si accorsero della loro presenza, non più vicino al confine, ma proprio all’interno del “proprio” Stato. Una molteplicità di elementi aveva concorso, infatti, a produrre un imponente flusso migratorio: la colonizzazione e le risorse californiane, l’instabilità politica nel Messico pre/post rivoluzionario e il sempre presente desiderio di voler realizzare le proprie aspirazioni in modo autonomo, ma anche il rapporto affettivo che molti messicani intrattenevano con gli stati del sudovest statunitense. Pur sapendo di recarsi in un altro paese, sentivano di andare in un luogo familiare con cui

esisteva un forte legame dovuto ad una comune memoria storica e alle pratiche locali (Guerin-Gonzales, 1994)⁷.

Al contempo, i messicani che alimentavano questo imponente flusso migratorio erano immediatamente iscritti all'interno di una rappresentazione composta da diversi fattori tra loro complementari e che perdurano nel tempo. In primo luogo, il periodo rivoluzionario in Messico ha giocato un ruolo importante nel consolidamento e nella creazione di nuovi stereotipi, in parte già presenti nella produzione cinematografica del *wild west*, che descrivevano il messicano come "dark, cruel, cowardly «Heavies»" (Limón, 1973, p. 262). Tali immagini rafforzarono l'idea che esistesse un supposto e omogeneo soggetto messicano il quale, oltre ad essere debole e ignorante, era al contempo violento e pericoloso, in breve, un barbaro. Gli innumerevoli film prodotti sulla rivoluzione, in particolare su Pancho Villa, abitueranno il pubblico statunitense ad un'immagine fissa e irremovibile del messicano: basso, scuro, con pochi denti, grassoccio, sporco e con cicatrici, crudele e disonesto⁸. Tale immagine è stata poi rafforzata, nella visione statunitense rispetto al vicino del sud, dalle posizioni del presidente Woodrow Wilson le quali, nei primi anni del processo rivoluzionario, ebbero un peso specifico nel ridefinire sia i rapporti complessivi tra le due nazioni (basti pensare all'intervento militare statunitense a Veracruz nel 1914), sia nel rendere evidente un atteggiamento discriminatorio verso i messicani⁹. Se la colonizzazione di parte del Messico era stata legittimata anche attraverso questi stereotipi, l'immagine del Messico rivoluzionario e dei banditi che la popolavano rese accettabile e comprensibile la limitazione ai flussi migratori.

Dall'inizio della rivoluzione messicana fino ai primi anni Venti, si costituì, dunque, un forte movimento migratorio che il governo statunitense intendeva gestire immediatamente attraverso misure di contenimento¹⁰. Il problema del

⁷ Per un esempio molto chiaro di come ci sia sempre un elemento "autonomo" che spinge alla migrazione, al di là dei fattori *push/pull*, basti leggere cosa risponde Juana de Hidalgo quando le chiedono perchè ha deciso di migrare negli Stati Uniti: "We didn't come to this country because we were starving to death. My husband is a good miner; over there in Cananea, Sonora, where we were living he earned more money than here. But on account of some friends who told him he should come to know the country, and this thing and that, we came" (Gamio, 1971, p. 162).

⁸ Per approfondire l'analisi dello stereotipo dei messicani attraverso la produzione cinematografica e narrativa, vedi: Coatsworth, John H. y Rico Ferrat, M. Carlos. *Images of Mexico in the United States. Bilateral Commission on the Future of United States-Mexican Relations*. Center for U. S.-Mexican Studies, University of California, San Diego, 1989; Girven, Tim. "Hollywood's Heterotopia: U. S. Cinema, the Mexican Border and the Making of Tijuana". *Travesía: Journal of Latin American Cultural Studies*. vol. 3, n. 1-2, 1994. pp. 93-133; Tabuenca Córdoba, María del Socorro. "Sketch of Identities from the Mexico-U. S. Border (or the Other Way Around)". *Comparative American Studies*. vol. 3, n. 4, 2005. pp. 495-513; García Riera, Emilio. *México visto por el cine extranjero*, tomo IV. Ediciones Era, México, 1988.

⁹ Sul ruolo di W. Wilson nel definire la rappresentazione dei messicani, vedi: Benbow, Mark. *Leading them to the promised land: Woodrow Wilson, covenant theology, and the mexican revolution, 1913- 1915*. Kent, The Kent State University Press, 2010. Per una lettura più ampia dell'atteggiamento statunitense verso i messicani dal periodo rivoluzionario agli anni ottanta, vedi Velázquez García, Mario Alberto. "La construcción de la imagen de México en Estados Unidos desde una perspectiva de riesgo". *Frontera norte*. México, v. 20, n.39, ene./jun, 2008.

¹⁰ Nonostante i collegamenti quasi inesistenti, stime approssimative indicano che il numero dei migranti diretti verso gli Stati Uniti, triplicherà tra il 1910 e il 1920; tutti i tentativi di contenere questa migrazione ebbero un preciso effetto, come affermato in un report del Dipartimento del Lavoro statunitense: "It is doubtful if the head tax of 1882, the Contract Labor Law of 1885, or

Dipartimento del Lavoro era quello di porre un limite all'arrivo dei migranti, regolamentando e riducendo il numero di coloro che attraversavano la frontiera, ma non certo quello di interromperlo. Se i migranti costruirono dei flussi di mobilità da un lato all'altro del confine, sinora prevalentemente simbolico, il governo si pose per la prima volta il problema di gestirli in modo produttivo modulandone il volume, definendo quei soggetti esclusivamente come forza-lavoro in ingresso tramite una legislazione specifica: non a caso è stato proprio il Dipartimento del Lavoro ad occuparsi principalmente del problema. Il migrante messicano era esterno alla Nazione statunitense che non era pienamente in grado di "catturarlo" e trasformarlo in cittadino americano, nelle parole dello stesso Console messicano a San Antonio: "Teniendo en cuenta la resistencia de ciertos inmigrantes a nacionalizarse, se ideó un sistema para que, sin cerrar las puertas a la inmigración, ésta no fuese un motivo de perjuicio para la Nación" (Santibañez, 1930, p. 44). Il problema non era tanto escludere o eliminare del tutto la presenza messicana, infatti, le misure legislative avevano effetti limitati sul volume del flusso migratorio, ma erano comunque strenuamente efficaci nell'individuare il bersaglio della nuova regolamentazione, l'oggetto del controllo: il sistema delle quote nel 1921 e 1924 comportò che "Mexican people soon became the most regulated group of border crossers at the southern frontier" (Sadowski-Smith, 2002, p. 74)¹¹.

La necessità di modulare l'ingresso dei migranti a seconda dell'andamento del mercato statunitense indusse il governo ad istituire un apparato di controllo sul confine, non una semplice guardiania, ma un complesso sistema che può essere considerato il primo nella sua articolazione a "dighe" in cui ognuna di esse costituisce una linea di difesa. La neonata Border Patrol, uno dei principali strumenti di questo sistema, svolse un ruolo fondamentale, non tanto nel sorvegliare il confine, ma soprattutto nell'articolare un sistema di selezione: "served to guarantee admission of and control over mexican immigrant workers" (Cockcroft, 1986, p. 57). Per far questo, si avvale di modalità estremamente discriminatorie:

La Border Patrol [...] son individuos que tratan a los pobres mexicanos, que vinieron ilegalmente a este país, como si fueran perversos criminales peligrosos y asesinos, y por eso los interrogan y tratan con asperidad, los sujetan con esposas y ha habido casos comprobados, en que también los maltratan de obra (Santibañez, 1930, p. 68-69).

L'individuazione del bersaglio non era tanto funzionale alla sua completa esclusione, risolvibile nella contrapposizione con le istituzioni di governo, piuttosto, ogni sistema di controllo della mobilità mirava a deferire alla società di confine parte delle sue funzioni regolatrici, infatti, il confine "cannot be closed without strong support and backing of their efforts on either the state

the literacy test of 1917 initially restricted Mexican immigration and border crossings. At best, these restrictions merely stimulated illegal immigration" (Samora, 1971, p. 35).

¹¹ In seguito all'Immigration Act del 1921, la migrazione diminuisce da 51.042 ingressi nel 1920 a soli 18.246 nel 1922, per poi crescere nuovamente e raggiungere il picco più alto nel 1924, quando 87.648 messicani entrarono in modo legale negli USA: un dato che non sarà più superato fino al 1978. Altre stime, ci indicano dati ancor più elevati: nel 1924 gli ingressi sarebbero circa 100 mila, mentre quelli illegali sarebbero circa 20 mila (Samora, 1971). In breve, fino alla Grande Depressione, agli ingressi legali si deve aggiungere almeno un quinto d'illegali (Young, 1930).

national level and at least a minimum of co-operation from local people.” (Saunders and Leonard, 1951, p. 82).

Le comunità locali vennero ampiamente utilizzate, non solo per filtrare il flusso migratorio quando necessario, ma anche per alimentarlo. La mancanza di manodopera indusse gli imprenditori statunitensi ad assumere il ruolo di “labor contractors”, ovvero reclutatori della forza-lavoro messicana che veniva condotta alla frontiera. Attraverso questi programmi di *recruitment* gli stessi imprenditori statunitensi utilizzarono le reti familiari, di contatto e relazionali, costruite dai messicani nei primi anni del Novecento. Le modalità di reperimento della forza-lavoro migrante si basavano fondamentalmente sulle false promesse (da qui l’appellativo di “enganchistas” o “the hook”), alimentando desideri e aspettative nei messicani¹².

Una serie di studi e inchieste, anche condotte dallo stesso governo degli Stati Uniti, si susseguirono per dimostrare due verità contrapposte: la maggior parte dei migranti si ferma nel territorio statunitense o, al contrario, vi soggiorna solo temporaneamente¹³. Questi studi, insieme agli altri utilizzati in questo testo, indicano a questo punto due cose fondamentali. Da un lato, i messicani utilizzavano lo spazio di frontiera a seconda delle loro aspettative e necessità, nonostante le leggi che regolavano l’immigrazione e i sistemi di gestione di questo flusso. Dall’altro lato, il governo statunitense aveva la necessità di catturare questa circolazione e di utilizzarla in modo produttivo.

In questo passaggio possiamo cogliere come il concetto di biopolitica sia estremamente utile nell’individuare la cesura storica in cui si definisce un nuovo rapporto tra rappresentazione della popolazione e sovranità. La relazione tra governo e razzismo si esplicitava, cioè, nel diritto esclusivo di uccidere, acquisito attraverso la forza, per poter mantenere la “purezza” degli individui in una “società disciplinare” che funziona attraverso il blocco e la distruzione dei corpi impuri¹⁴. È in questa fase storica che i messicani diventarono oggetto di un dispositivo più complesso dai contorni propri di una tecnologia del controllo: non più blocco ma gestione sofisticata, non più eliminazione ma regolazione. Sulla tecnologia disciplinare iniziò ad innestarsi una tecnologia del controllo, per cui si iscrissero i corpi nello spazio al fine di poterli organizzare in più aspetti delle loro attività (affettive, relazionali etc.), ma al contempo renderli più produttivi in termini economici (Foucault, 2005).

La rappresentazione dei messicani era, dunque, intrinsecamente connessa alle necessità produttive statunitensi e utile a relegarli nel limbo di una temporalità sospesa, per integrarli, eventualmente, solo in un secondo momento e in posizione subordinata. Il confine diventava immediatamente

¹² Sia “hook” che “gancho” possono essere tradotti con amo, gancio. Gli *enganchistas* si recavano direttamente in Messico prefigurando ai lavoratori alti salari e grandi ricchezze, rendendosi disponibili a pagargli il viaggio che avrebbero successivamente risarcito, con gli interessi, attraverso il loro lavoro. All’arrivo negli Stati Uniti, i messicani scoprivano che i salari erano molto più bassi di ciò che gli era stato prefigurato, gli interessi sul loro debito molto più alti e le condizioni di lavoro decisamente peggiori: finché il debito non sarà stato ripagato, sono “hooked”.

¹³ Secondo la Dillingham Commission solo una percentuale tra il 25 e il 33% dei messicani rimaneva negli USA in modo permanente, mentre secondo altri studi questa percentuale oscilla tra il 40 e il 60% (Guerin- Gonzales, 1994).

¹⁴ Si potrebbe ipotizzare che un dispositivo di questo tipo, sul territorio della frontiera tra USA e Messico, è quello applicato contro i nativi americani, *american-indian*, che vengono sia uccisi che rinchiusi nelle riserve.

temporale, stabilendo addirittura quando fosse auspicabile che i messicani potessero accedere, non tanto alla cittadinanza, quanto alla mobilità verticale. Come si legge in una corrispondenza governativa “los mexicanos son de raza inferior y nosotros no debemos esperar que asciendan en la escala social, sino después de tres o cuatro generaciones” (Santibañez, 1930, p. 73). Nelle parole di un agricoltore “the mexican laborer is the only man that we have found that is adapted or will do this work”, quasi il lavoratore perfetto perché “docile, ignorant and nonclannish to an extent which makes it possible that one or most men shall quit or be discharged and other remain at work; moreover, he is willing to work for a low wage” (Reisler, 1976, p. 3). In breve, la sua qualità principale consisteva nel poter essere pagato meno e addomesticato allo stesso tempo, ma soprattutto era sostituibile. Fred Roberts, rappresentante dei coltivatori in Texas, ammetteva davanti al comitato del Congresso di aver lasciato in mutande i messicani in modo da impedirgli di scappare, “just a question of self-defense”, ovvero autodifesa del proprio investimento e per lo stesso motivo molti datori di lavoro, temendo la loro fuga, li incatenavano sui treni tenendoli sotto stretto controllo (Reisler, 1976). Quest’immagine in cui si combinano delocalizzazione, massima produzione e incatenamento nella mobilità costituisce la combinazione dei tre elementi seriali che si alimentano reciprocamente, andando a fissare i contorni di una tecnologia della deportazione.

La razzializzazione del messicano passava, inoltre, per la criminalizzazione e gestione della sua vita affettiva e sessuale, mascherata come un problema di moralità, finalizzata, invece, a regolamentare le consuetudini soggettive dei migranti. Ad esempio, la legge del 1921 affermava chiaramente che le donne non sposate erano considerate prostitute, o meglio, se veniva scoperto che una donna avesse avuto relazioni con il sesso maschile al di fuori del matrimonio veniva considerata una donna dai facili costumi, di conseguenza arrestata e deportata oltre la linea. Problema non secondario per i messicani, laddove le coppie sposate tramite matrimonio religioso non avevano, a quel tempo, l’attestato civile di matrimonio. Accadde persino che domandassero a un *mexican-american*, il quale stava rientrando negli Stati Uniti dopo aver fatto visita alla famiglia in Messico, di mostrare la sua corrispondenza personale: una donna gli aveva scritto delle lettere ritenute “equivocche”, quindi, venne accusato di adulterio e rispedito in Messico (Santibañez, 1930).

La rappresentazione del corpo messicano e le tecnologie utilizzate per gestirlo vanno inoltre intese in relazione alle peculiarità complessive del termine biopolitica. A questo punto è necessario fare un chiarimento e scegliere la lettura di Foucault che si vuole utilizzare. Agamben, in particolare, pone l’accento sulle dinamiche di potere che impone la biopolitica, ovvero sulla capacità della sovranità di riassorbire ogni tentativo di resistenza in modo sempre più totalizzante: lo stato di eccezione costituisce il suo culmine paradigmatico. Un’altra analisi, che vorrei qui prediligere, considera la biopolitica non solo come analitica del potere, ma anche come “prospettiva di resistenza”, di “soggettivazione”, ovvero allo stesso tempo di “sottrazione dal potere e di reinvenzione”. In breve, una nuova analitica dei poteri da un lato, una nuova analitica delle soggettività resistenti dall’altro (Revel, 2008, p. 1).

L’istanza di soggettivazione, non di solo sfruttamento, viene più volte evidenziata nella stessa migrazione: “estas tierra los atrajeron porque suponían

que en ellas encontrarían elementos que les faltaban en México para realizar su vida, tal como la consideraban que debería ser dentro de sus legítimas ambiciones naturales y su derecho a la existencia" (Santibañez, 1930). Sia gli imprenditori statunitensi che vivevano dal lato statunitense della linea, quanto i messicani che analizzavano la condizione dei "compatrioti" o piuttosto gli imprenditori statunitensi che vivevano dal lato messicano insistono su un punto comune: l'inevitabilità dello sfruttamento e della schiavizzazione a cui sono costretti i messicani. Questo elemento, seppur fondamentale, non deve trarre in inganno e portare ad evidenziare esclusivamente l'aspetto "negativo" di questa condizione: ovvero, non solo blocco, ma anche tentativo di sottrarsi ai vari poteri che si impongono sulla vita dei migranti. Quali sono le pratiche che inducono a pensare la biopolitica anche come resistenza nel contesto storico qui analizzato?

Alcuni brevi esempi possono chiarire il quadro. Da un lato, tensione alla fuga e alta mobilità furono due pratiche spesso utilizzate dai migranti messicani per sottrarsi a condizioni di lavoro non accettabili. Un ufficiale delle ferrovie in Texas dichiarava che metà dei messicani avevano disertato, così come un ufficiale della Ferrovia Nazionale Messicana protestava poiché aveva portato 1.500 lavoratori nel nord del Messico e questi erano scappati per andare in Texas. Del pari, le compagnie minerarie messicane si lamentavano delle diserzioni e della capacità di fuga dei migranti. Sia i proprietari delle compagnie ferroviarie statunitensi, sia i proprietari delle miniere che delle ferrovie messicane, denunciavano grandi diserzioni, invariabilmente verso il Messico o verso gli Stati Uniti (Clark, 1975).

Dall'altro lato, si moltiplicavano le resistenze legate al miglioramento delle condizioni economiche sul luogo di lavoro, infatti, questi decenni furono costellati da innumerevoli scioperi, dalle miniere ai campi agricoli, che spesso furono interrotti con la deportazione dei messicani, protagonisti degli aspri conflitti nelle imprese statunitensi su entrambi i lati del confine (Gomez-Quíñones e Maciel, 1981). Gli scioperi non riguardavano soltanto il salario, ma anche rivendicazioni maggiormente inerenti la vita stessa dei migranti e delle loro famiglie, come ad esempio l'alimentazione: la libertà di scegliere dove e quale cibo comprare senza essere obbligati ad acquistare nei negozi di proprietà delle imprese statunitensi (unico luogo in cui i lavoratori potevano spendere i voucher con cui venivano pagati) è stato uno degli elementi che ha spostato il problema sulle resistenze al controllo della vita.

La deportazione come tecnologia biopolitica

Durante la recessione del 1920-22 il governo statunitense iniziò a deportare i messicani. Anche in questo caso, la motivazione formale e pubblica fu che essi erano "la causa" della disoccupazione, sebbene numerosi settori dell'economia necessitassero di lavoro a basso costo. La stessa formula venne utilizzata per le deportazioni successive alla crisi del 1929: "Americans, reeling from the economic disorientation of the depression sought a convenient scapegoat. They found it in the Mexican community" (Balderrama e Rodriguez, 1995, p. 2). Perché le deportazioni avviate con la Grande Depressione costituirono un punto di rottura in cui si apre al ragionamento sulla biopolitica? In quale modo la definizione dei messicani come popolazione e la

rappresentazione che ne è stata fatta ha giocato un ruolo decisivo nelle deportazioni? Come si è trasformato lo spazio di frontiera in questa rottura?

Sicuramente l'aspetto economico mantenne una sua centralità: i messicani garantivano una "reserve army of labor with which to break strikes, control wages, and maintain labor discipline" (Cockcroft, 1986, p. 56). Un bacino che era stato possibile rimpiazzare solo grazie all'arrivo degli immigrati dall'Oklahoma e dall'Arkansas in fuga dalla Dust Bowl. Oltre a ciò vorrei però delineare tre aspetti fondamentali, andando oltre la dimensione statistica e compensativa, per cui possiamo pensare alla deportazione come una tecnologia che guarda alla "serie" foucaultiana della biopolitica.

In primo luogo, nonostante l'inedita dimensione quantitativa della deportazione, l'elemento centrale consistette nella gestione di una deportazione di massa da parte di governi federali, locali e transnazionali. La Grande Depressione indusse il governo statunitense a rispondere ai flussi migratori con una vera e propria gestione, una delimitazione ed una normazione dell'attraversamento *fronterizo* che definì per i decenni successivi la funzione di quello spazio per le politiche, economiche e non, degli U.S.A. e la governabilità della popolazione del nord messicano. Sebbene fosse diretta verso tutti i migranti che si trovavano negli Stati Uniti, in pochi mesi si concretizzò come un provvedimento preso esclusivamente contro i messicani (Guerin- Gonzales, 1994). In California "raids assumed the logistics of full-scale paramilitary operations" (Balderrama e Rodriguez, 1995, p. 71). Alcune città si svuotarono letteralmente, e non solo per la mancanza di lavoro: "Corresponding to the adverse effects caused by the Great Depression was a renewed interest in preventing the entry of illegal aliens and greater efforts to deport deportable Mexican aliens" (Samora, 1971, p. 41).

In sintesi, nello spazio della frontiera, attraverso una gestione transnazionale della deportazione della popolazione messicana, si creò una nuova logistica dei corpi. Lo stesso presidente messicano Cárdenas avviò una campagna di reimpatrio che, dal 1935 al 1940, tentò di portare in Messico quanti più migranti possibili con lo scopo di "organizar el traslado de ustedes al lugar donde vayan a radicar. En nombre del gobierno que presido felicito a ustedes calurosamente por su anhelo de volver a México a sumar su esfuerzo al de todos los mexicanos que con gran empeño están tratando de mejorar las condiciones del país" (Bustamante, 1986, p. 18). Il reimpatrio rientrò in un'ampia strategia che il presidente aveva avviato innanzitutto sulla scorta dell'esperienza della guerra del 1848 con gli Stati Uniti a cui era seguita la perdita della parte nord del paese. Ma sono molti gli elementi che concorsero a questa decisione: le tensioni internazionali e la grande espansione del commercio in California, le aspirazioni d'inclusione della Baja California negli Stati Uniti, il recupero del controllo delle risorse naturali, prevalentemente le valli e la costa. In breve, diventò necessaria una nuova colonizzazione della Baja California, questa volta attraverso i messicani. Con le parole di Bustamante "la mejor protección del territorio, a falta de poderío militar, era el poblamiento de las áreas fronterizas del norte de México que habían sido codiciadas por los estadounidenses" (Bustamante, 1986, p. 19). Sul reimpatrio iniziarono a giocarsi i vari rapporti tra le correnti interne al governo di Cárdenas e i poteri che agirono sulla frontiera lontano dai governi locali. In modo anche strumentale, facendo leva su divisioni interne e appoggiandosi a organizzazioni partitiche, iniziarono a costituirsi una serie di associazioni per il supporto dei messicani negli Stati

Uniti. Le testate giornalistiche sostennero la campagna di reimpatrio: “Y sin embargo el «México de Afuera» [...] tiene vivos el propósito y la esperanza de la repatriación, de la reintegración definitiva” (Herrera Carrillo, 1931, p. 1). Il sistema di organi che coordinava le deportazioni divenne davvero complesso. Inoltre, il rimpatrio in poco tempo diede possibilità al governo messicano di sfruttare al meglio le competenze acquisite dai migranti negli Stati Uniti all'interno del nuovo progetto di colonizzazione del nord: “a more realistic and selective policy encouraging individuals with useful farming and industrial skills to return to la madre patria” (Hoffman, 1978, p. 243). Infine, molti dei messicani preferirono fare ritorno volontariamente¹⁵.

Associazioni, governi locali, enti di assistenza, una molteplicità di soggetti gestirono in modo coordinato questo enorme spostamento della popolazione messicana. Dal 1931 "repatriation was characterized by organized inducements, subsidies, and persuasive techniques applied by social- welfare agencies often in cooperation with the U.S. Immigration Service, the Mexican consulates, and railway management in the United States and Mexico" (Hoffman, 1978, p. 228).

Una fase fondamentale di questa nuova tecnologia era infine costituita dal cosiddetto "scareheading". Una tecnica messa in campo dal governo U.S.A. per imporre un clima di paura, scatenando una vera e propria caccia al messicano: *rumors*, campagne governative e paura diffusa (Guerin-Gonzales, 1994). Venne costruita una campagna pubblicitaria, terrorizzando i migranti con il rischio di immediata deportazione, “certain articles were placed in the newspapers and copied in the foreign language papers in such a way as to carry the impression that the Mexican people were to be made the target of a deportation”. In California, questo clima di paura fu alimentato “to frighten them across the border”, in questo modo il governo, oltre a liberarsi di loro, risparmiò i soldi della deportazione (Hoffmann, 1978, p. 228). Gli stessi cittadini statunitensi produssero e alimentarono “the mexican scare”:

Taking advantage of this situation numbers of unscrupulous persons added their touch to the story [of deportations] and approached many Mexicans who were property owners and, further exaggerating stories of what likely to take place, managed to swindle them out of their holdings, persuading them the best thing they could do would be to return to Mexico (Kiser e Kiser, 1979, p. 56).

Nel momento in cui venne messo in funzione il dispositivo, i raid diventarono la modalità diffusa con cui furono effettuate le deportazioni, il grido “Get rid of the mexicans” divenne di uso comune sulla frontiera. Nello stesso rapporto della Winckerman Commission, si affermava: “The apprehension and examination of supposed aliens are often characterized by methods [which are] unconstitutional, tyrannic and oppressive” (Balderrama e Rodriguez, 1995, p. 52- 53). Le narrazioni dei deportati attraversarono tutta la

¹⁵ Il senso del rimpatrio volontario è abbastanza semplice: se un messicano trovato senza passaporto decide di non uscire volontariamente dagli Stati Uniti, viene immediatamente condotto in prigione, con tempi burocratici di espletamento della pena molto lunghi a seconda del luogo in cui si trova. Nel caso in cui, invece, accetti di lasciare il paese volontariamente, non è previsto alcun arresto, nessuna trascrizione del fatto che possa costituire un precedente e il deportato “volontario” può rientrare negli Stati Uniti successivamente.

frontiera e i *corridos* messicani si diffusero ampiamente. Uno di questi, dal titolo "La Crisi Actual" cantava:

Después de ser explotados
En estas tierras del Norte
Ahora son arrojados
Por no tener pasaporte
(Balderrama e Rodriguez, 1995, p. 49).

Un milione e mezzo di messicani tornò in Messico, di questi almeno mezzo milione venne deportato forzatamente, molti subirono maltrattamenti durante il reimpatrio: la violazione dei diritti umani era all'ordine del giorno e di conseguenza lo erano le contestazioni da parte di sindacati e consoli messicani (Balderrama e Rodriguez, 1995). Ma il deportato e il reimpatriato, nei fatti, non coincideva con il migrante illegale o il messicano: furono deportati anche tutti coloro che "sembravano messicani". Nonostante fossero sempre vissuti negli Stati Uniti, i *mexican-american* vennero deportati in Messico dove il ritorno non era affatto semplice, per questo motivo, molti di loro preferirono restare sulla frontiera e popolare le *border-town* che si susseguivano sul confine, trovando lavori temporanei in attesa di un momento migliore per tornare indietro: "The farmers of the (region of the) Yaqui River and especially those in the municipality of Cajeme (Sonora) have agreed to give temporary employment to deportees in distress passing through that town" (Kiser e Kiser, 1979, p. 37). Una deportazione che segnò profondamente i soggetti coinvolti ma che, al contempo, stabilì nuovi rapporti e una configurazione inedita della frontiera. I sei stati di confine del Messico accolsero migliaia di deportati che, in attesa di tempi migliori, popolarono le *colonias* di Cárdenas o tornarono presto negli USA, non interrompendo mai il flusso migratorio verso nord. Piccoli paesi come Tijuana o Ciudad Juárez iniziarono quella dirompente crescita che le vedrà protagoniste nei decenni successivi, città che oltre ad esser note per la loro estrema violenza, sono divenute quasi un simbolo della mobilità dei messicani.

Proprio qui è interessante prendere nuovamente in considerazione la tecnologia della deportazione ed analizzare il terzo elemento che costituisce questo dispositivo. All'alba della Grande Depressione, la rappresentazione del corpo messicano assunse quei tratti che lo segnarono profondamente ed in modo indelebile. Anzi, si potrebbe dire che proprio in questo periodo, con il nesso crisi- deportazione, iniziarono a definirsi i contorni di una nuova figura, quella del migrante contemporaneo. I messicani vennero codificati come "uccelli di passaggio", una definizione paradigmatica della mobilità: "In response of expressions of fear that Mexican immigrants would settle permanently, farmers argued that they were «homy pigeons» or «birds of passage» who naturally returned to Mexico each year" (Guerin- Gonzales, 1994, p. 45). Questa figura comportava che qualsiasi relazione essi intrattenessero fossero comunque considerati degli "amichevoli piccioni".

Il risultato duraturo di questa rappresentazione, come discorso che definisce un soggetto, "it assured that mexicans would not become permanent members of american society and, therefore, would pose little threat to an identity based on a white racial and cultural ideal". In breve, si istituzionalizzò il messicano come straniero permanente, privandolo della cittadinanza e di

qualsiasi diritto (Guerin- Gonzales, 1994, p. 45). A prescindere dal fatto che sia nato e vissuto negli Stati Uniti, sarà sempre considerato un migrante e, proprio per questo, il ruolo considerevole che giocava la rappresentazione del corpo messicano può essere compresa solo riconoscendo "mechanisms and structures generating and reproducing material inequalities, scarcity and differentiation" (Carter, 1997, p. 140).

Gestire le popolazioni, istituire un controllo della migrazione, individuare un pericolo interno, coordinare un sistema complesso di mobilità, sono tutti elementi che mirano ad una gestione della vita e del vivente, biopolitica, appunto. La Grande Depressione segnò proprio questa cesura, la creazione di un nuovo dispositivo di mobilità come cifra fondamentale della nuova organizzazione del lavoro che gli Stati Uniti impiegheranno nei successivi decenni: la frontiera era davvero vicina, messicani e mexican-american potevano essere importati e deportati a seconda delle necessità, utilizzando le città sul confine come porta d'ingresso. La figura "homy pigeon" si adattava perfettamente ad inquadrare un soggetto docile e dislocabile, costruendo una gerarchia di espulsione ed inclusione allo stesso tempo.

Conclusione

Nella grande crisi che stiamo vivendo si stanno moltiplicando gli episodi di violenza, ribellione e nuova rappresentazione dei corpi. Durante la Grande Depressione, tra i grandi protagonisti di una trasformazione storica costituente per i decenni successivi, ci sono senz'altro i migranti, nonostante la loro assenza dalla *Storia*.

Sebbene le analisi relative alla biopolitica si riferiscano prevalentemente alle trasformazioni che si sono date nella seconda metà del Novecento, credo si possa rintracciare, nel contesto storico sin qui analizzato, la costituzione di un dispositivo biopolitico finalizzato ad agire in termini regolativi, selettivi e punitivi sui corpi dei migranti messicani. Allo stesso tempo, lungi dall'affermare la sola esistenza di rapporti di potere, si moltiplicano anche pratiche di resistenza soggettiva e strategie di fuga. La costituzione di questo dispositivo biopolitico non sarebbe stato possibile senza una serie di elementi che si presentano in modo dirompente. In questa fase di transizione del capitalismo e di costituzione della potenza statunitense, si afferma un regime di rappresentazione dei messicani come popolazione migrante e transeunte, quindi rimovibile, razzializzata e numerosa. Questo regime di rappresentazione e razzializzazione ci aiuta a comprendere come sia stata alimentata una specifica costruzione politica, economica e culturale sul corpo messicano, l'unico ad esser stato deportato in modo così assiduo e continuativo in tutta la storia statunitense. Il messicano è immediatamente collocato sull'uscio, più che un suddito colonizzato, ovvero un cittadino di serie B, è indelebilmente immigrato, definito attraverso la sua ambivalenza: collocato in un luogo periferico ma sempre a disposizione, deportabile quando lo si ritiene un pericolo interno.

In due parole, *disposable* e *deportable*. Questi due termini costituiscono le coordinate di quello che può considerarsi uno dei primi dispositivi biopolitici della migrazione, una tecnica di gestione delle popolazioni attraverso la sua modulazione. È stata proprio la crisi del 1929 a costituire una cesura nella costituzione di quello spazio, lungo il confine tra Messico e Stati Uniti, che si

definisce negli anni successivi come la periferia della più grande potenza mondiale, spazio protagonista di una delle prime sperimentazioni di esternalizzazione della produzione e flessibilità della forza-lavoro, luogo conteso da una fitta e violenta rete di poteri locali e transnazionali.

Infine, la linea del colore sulla frontiera si spezza, nell'impossibilità di potersi dividere tra due codificazioni ben determinate come bianco e nero. Quella linea, seppur mantenendo valida la sua funzione selettiva di discriminazione materiale e simbolica, sembra quasi precipitare in vertigine nell'impossibilità di catalogare quei corpi che, sia nel tentativo di catturarli, sia nei termini di una rivendicazione o liberazione dei messicani, assumeranno il nome di *bronceado*, *cholo*, *mestizo*, *latino*, *chicano*, *hispanico*, *pocho*. In ogni caso, ognuna di queste etichette permane solo come decalcomania, facilmente rimovibile per poterne applicare sempre una nuova, lasciando inalterata la razzializzazione del migrante: un soggetto dislocabile, continuamente a disposizione e rimovibile. Al contempo, gli "amichevoli piccioni" continueranno a disegnare una nuova cartografia dello spazio *fronterizo*, sia sfuggendo alla gestione della loro mobilità, che affermando il desiderio di una vita differente

- These americans don't care for us except to have us do their work for them. When we get old and unable to work, we'll go back to Mexico, where our own people will care for us.
 - No, why go back to be a burden on your native country? Stay here and make the Americans who have used your labor take care of you!
- (Taylor, 1930, p. 43).

Bibliografia

- AGAMBEN, GIORGIO. *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*. Torino, Einaudi, 1995.
- BALDERRAMA, E. FRANCISCO AND RODRIGUEZ RAYMOND. *Decade of Betrayal: Mexican Repatriation in the 1930s*. Albuquerque, University of Mexico Press, 1995.
- BUSTAMANTE, JORGE A. *Historia de la Colonia Libertad*. Tijuana, Cuadernos CEFNOMEX (Centro de Estudios Fronterizos del Norte de México), 1986.
- CARTER, BOB. "Rejecting Truthful Identities: Foucault, 'Race' and Politics" in LLOYD, MOYA AND THACKER ANDREW. *The impact of Michel Foucault on the Social Sciences and Humanities*. New York, St. Martin's Press, 1997. (pp. 128-147)
- CLARK, S. VICTOR. *Mexican Labor in the United States*. Michigan, Ann Arbor, 1975.
- COCKCROFT, D. JAMES. *Outlaws in the Promised Land. Mexican Immigrant Workers and America's Future*. New York, Grove Press, 1986.
- DE GENOVA, NICHOLAS. "La produzione giuridica dell'illegalità" in MEZZADRA Sandro (ed.). *I confini della libertà. Per un'analisi politica delle migrazioni contemporanee*. Roma, Derive Approdi, 2004.
- DU BOIS, W.E.B. *Le anime del popolo nero* (1903). Mineola- NY, Le Lettere, 2007.
- FOUCAULT, MICHEL. *Bisogna difendere la società*. Milano, Feltrinelli, 2009.
- FOUCAULT, MICHEL. *Nascita della Biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*. Milano, Feltrinelli, 2005.

- FOUCAULT, MICHEL. *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*. Milano, Feltrinelli, 2007.
- GAMIO, MANUEL. *The Life Story of the Mexican Immigrant. Autobiography Documents*. New York, Dover Publications, 1971.
- GARNER, STEVE. *Racism. An introduction*. London, Sage, 2010.
- GOMEZ-QUIÑONES, JUAN Y MACIEL DAVID. *La clase Obrera de México. Al Norte del Río Bravo (1600- 1930)*. Mexico D.F., Instituto de Investigaciones Sociales, UNAM, Siglo Veintiuno editores, 1981.
- GUERIN-GONZALES, CAMILLE. *Mexican Workers and American dreams: Immigration, Repatriation and California Farms Labor 1900-39*. Piscataway, Rutgers University Press, 1994.
- HANRAHAN, Z. GENE. *Documents on the Mexican Revolution. Blood below the border: American eye- witness accounts of the Mexican revolution*. Salisbury, Documentary Publications, 1982.
- HERRERA CARRILLO, PABLO. "Este México Loco" in Pablo Herrera Carrillo, (Archivo General de la Nación- Instituto Investigación Historica- UABC), agosto 1931, (Ref. IHH - 6.25).
- HOFFMAN, ABRAHAM. "Mexican Repatriation during the Great Depression: a reappraisal" in CORWIN ARTHUR F. *Immigrants and Immigrants. Perspectives on Mexican labor migration to the United States*. WestPort, Greenwood Press, 1978. (pp. 225- 248)
- KISER, C. GEORGE AND KISER W. MARTHA. *Mexican workers in the United States. Historical and Political perspectives*. Albuquerque, University of New Mexico Press, 1979.
- LEIBSON, ART. "The wetback invasion" in SANCHEZ I. GEORGE AND SAUNDERS LYLE. *Wetbacks: A Preliminary Report to the Advisory Committee; Study of Spanish- speaking People*. Austin, Mimeographed, 1949. (pp. 10- 26)
- LIMÓN, JOSÉ E. "Stereotyping and chicano resistance: an historical dimension". *Aztlán. International Journal of Chicano Studies*. UCLA, Los Angeles, 4, n. 2, 1973. (pp. 419- 426)
- RATTANSI, ALI. "Racism, Sexuality and Political Economy: Marxism/Foucault/ 'Postmodernism'" in FENTON STEVE e BRADLEY HARRIET. *Ethnicity and Economy. 'race and class' revisited*. New York, Palgrave Macmillan, 2002. (pp. 42- 64)
- REISLER, MARK. *By the sweat of their brow: Mexican immigrant labor in the United States 1900-1940*. Westport, Greenwood Press, 1976.
- REVEL, JUDITH. "Biopolitica: politica della vita potente". *Posse, ManifestoLibri*, Roma, Settembre 2008. www.posseweb.net/spip.php?article229 (Febbraio 2009).
- SADOWSKI- SMITH, CLAUDIA. "Reading across Diaspora. Chinese and Mexican undocumented Immigration across U.S. Land Borders" in (ed.) SADOWSKI- SMITH CLAUDIA. *Globalization on the line. Culture, capital, and citizenship at U.S. Borders*. New York, Palgrave, 2002. (pp. 68- 97)
- SALVÌDAR, J. DAVID. *Border Matters: remapping American Cultural Studies*. Berkeley, University of California Press, 1997.
- SAMORA, JULIAN. *Los mojados: the wetback story*. Notre Dame, University of Notre Dame Press, 1971.
- SANTIBAÑEZ, ENRIQUE. *Ensayo acerca de la Inmigración Mexicana en los Estado Unidos*. Texas, The Clegg Co, 1930.

- SAUNDERS, LYLE AND LEONARD OLEN. *The wetback in the Lower Rio Grande Valley of Texas*. Austin, Inter-Marican Education-Occasional Paper VII-University of Texas, 1951.
- TAYLOR, PAUL. *Mexican Labor in the United States, Volume VI (1928-30)*. Berkeley, University of California Publications in Economics, 1930.
- TAYLOR, S. PAUL AND VASEY TOM. "Historical Background of California Farm Labour". *Rural Sociology*, University of Central Missouri, Warrensburg, n. 1 (September), 1936. (pp. 289- 294)
- VILA, PABLO. "La teoría de frontera versión norteamericana. Una crítica desde la etnografía". in GRIMSON ALEJANDRO (compilador). *Fronteras, naciones e identidades. La periferia como centro*. Buenos Aires, Ediciones Ciccus-LaCruja, 2000. (pp. 99- 121)
- YOUNG, C. CLEMENT. *Mexicans in California. Report of Governor C.C. Young's Mexican Fact-Finding Committee (1930)*. San Francisco, RanE Research Associates, 1970.
- WILBUR- CRUCE, A. EVA. *A Beautiful, Cruel Country*. Tucson, University of Arizona Press, 1990.

Claudia Bernardi

Laureata in Storia e Società con una tesi in storia dell'America Latina, è dottoranda presso il Dipartimento di Studi Euro-Americani dell'Università di RomaTre con una tesi dal titolo: "*Espacio fronterizo tra Arizona e Sonora: confini, migrazione, conflitti*". Ha pubblicato il saggio "Storiografia e tempo storico nei Subaltern Studies", nel volume *Ad Limina. Percorsi storiografici di frontiera* a cura di Manfredi Merluzzi, (Aracne, Roma, 2008). Collabora con la rivista "Alfabet2" (Ed. DeriveApprodi) e fa parte del collettivo della LUM (Libera Università Metropolitana) di Roma.
Contatto: clod.zeta@gmail.com